

## MULTICULTURALISMO E CITTADINANZA PLURALE Possibilità e limiti di una democrazia cosmopolita

*William Bonapace*

Vorremmo cominciare con un'affermazione perentoria e provocatoria che riteniamo essenziale: non vi è nulla di concettualmente e politicamente più ambiguo del termine «multiculturalismo». È grazie a questa categoria che negli ultimi venti anni è stato pensato, detto e realizzato di tutto e il contrario di tutto, mentre proprio con riferimento ad essa un po' ovunque nel mondo svariate forme di discriminazione hanno trovato la loro legittimazione. Nonostante ciò, comunque, questo termine è entrato a far parte del linguaggio comune del *political correctness* e viene regolarmente utilizzato per definire non solo le nostre società in cui l'immigrazione di origine straniera ha inciso significativamente sul tessuto demografico nazionale, ma anche le politiche che dovrebbero essere intraprese a favore dei gruppi culturalmente minoritari.

Da parte nostra, invece, riteniamo più adatta e politicamente più significativa la categoria dell'«interculturale», che pone l'accento sull'aspetto dell'incontro e del confronto tra soggetti diversi in «contesti storico sociali plurali». Queste osservazioni critiche non hanno un carattere puramente lessicale. I due termini non sono intercambiabili e le differenze tra loro non sono puramente teoriche. Dietro a ciascun concetto vi è una precisa visione del mondo e dei rapporti tra gli uomini, così come della pratica politica, ed è di tali questioni che in questa sede vogliamo parlare. Negli ultimi anni e con troppa facilità, fenomeni sociali estremamente complessi, come la convivenza in contesti di disomogeneità culturale e di disuguaglianza sociale, vengono ermeneuticamente semplificati attraverso fragili quanto preoccupanti argomenti «multiculturali». La conseguenza è quella di incasellare gli uomini in compartimenti stagni «etnici» in cui i fattori economici, gerarchici e più generalmente sociali vengono posti in secondo piano. Allo stesso modo si è creduto di poter interpretare e poi gestire crisi sociali e politiche, a volte drammatiche come nel caso dei conflitti armati negli anni Novanta del secolo appena trascorso, utilizzando uno strumentario teorico simile. Sono state quindi legittimate spartizioni etniche, micro-patrie etniche e chissà quant'altro, mentre venivano abbandonati i principi universalistici del diritto e dell'uguaglianza sociale e civile, considerati impraticabili. Una deriva inquietante che si è venuta tra l'altro rafforzando a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001 e della conseguente guerra «infinita» contro il terrorismo. In questo contesto le considerazioni e i proclami sul «noi» contro «loro» si sono sprecati, mentre un solco profondo si sta creando tra le diverse parti del pianeta con conseguenze e ricadute sulla tenuta dei nostri sistemi politici democratici ancora non del tutto definibili. Lo scontro di civiltà, ipotizzato da Samuel Huntington<sup>1</sup>, rischia di concretizzarsi in forme diverse da come le aveva immaginate, ma non per questo meno pericolose. Ragionare e discutere su questi problemi crediamo sia quindi un impegno estremamente urgente e attuale al fine anche di far tacere le armi, così rumorose in questo inizio secolo, e favorire un'etica del discorso e una cultura dell'universalità del diritto, uniche fonti per l'affermazione dei principi democratici, ieri come oggi e domani.

Nell'intento di far luce sulla molteplicità dei fattori in gioco, in questo breve testo intendiamo svolgere la nostra riflessione a partire da un'analisi storico sociale che metta a fuoco le complesse dinamiche che compongono il *puzzle* di quelle che genericamente vengono definite «società multietniche»<sup>2</sup>. Ciò avverrà a partire da una lettura del caso italiano per poi ampliare lo sguardo verso una prospettiva teorico-filosofica con riferimento al dibattito sul «comunitarismo» di matrice angloamericana, in cui metteremo a fuoco la complessa conciliazione tra i diritti alla differenza e l'uguaglianza giuridica e sociale tra i soggetti. La nostra analisi sarà quindi duplice: da un lato mettere in evidenza come una interpretazione puramente «culturalista» dei processi sociali rischi di

<sup>1</sup> Cfr. S. Huntington, *Lo scontro di civiltà*, Milano, Garzanti, 1994.

<sup>2</sup> Questa definizione viene utilizzata fondamentalmente in riferimento ai paesi occidentali con una forte presenza di cittadini immigrati da altre nazioni. In questo senso la questione «multiculturale» e quella migratoria in buona parte oggi, nelle nostre società, coincidono

non cogliere elementi di estrema importanza, aprendo la strada a visioni che potremmo definire pre-moderne, dall'altra dimostrare come solo un approccio articolato e plurale, fondato sui valori universali dei diritti umani, possa invece essere alla base di una lettura della realtà contemporanea, mettendone in luce le contraddizioni e i limiti, così come offrire condizioni per immaginare e realizzare processi d'integrazione e di convivenza collettivi.

#### LE MINORANZE STORICHE IN ITALIA

Rispetto agli altri paesi sviluppati, l'Italia è arrivata in ritardo nell'affrontare i temi inerenti le complesse questioni del «multiculturalismo». Evidentemente le ragioni di questa situazione sono da individuarsi nella sua storia recente e nella sua breve esperienza di paese di immigrazione. Solo negli ultimi anni, in conseguenza di una presenza rilevante, strutturale e in costante crescita di cittadini di provenienza extracomunitaria, il problema della convivenza e del rispetto della diversità culturale così come del diritto nei confronti di cittadini con appartenenze «altre» rispetto a quella considerata tradizionalmente «italiana», si è posto con forza.

A dire il vero, però, il nostro paese, malgrado abbia intenzionalmente voluto trasmettere una visione culturalmente e demograficamente omogenea di se stessa, ha sempre avuto al suo interno minoranze linguistiche e culturali, come nel caso, tra le altre, del Sud Tirolo o, in misura minore della Valle d'Aosta. Fino ad oggi comunque lo Stato italiano ha gestito queste realtà attraverso il ricorso ad autonomie linguistiche e in alcuni casi il separatismo «etnico». Tutto ciò, tra l'altro, sempre e solo a seguito di pressione interne o di sollecitazioni estere e solamente quando altre soluzioni (vedi assimilazionismo) erano ritenute impraticabili. Nel caso dei cittadini di lingua tedesca in Sud Tirolo (Alto Adige), il diritto a parlare la loro lingua è stato riconosciuto dopo complesse trattative con l'Austria, creando però un meccanismo di «quote» tra gli italiani, i tedeschi e i ladini per l'assegnazione di posti di lavoro, di alloggi e via dicendo, che rischia di mettere in discussione il principio stesso di uguaglianza tra i cittadini. Risultato ambiguo e modesto sotto l'aspetto giuridico e politico è risultata anche la soluzione proposta per la Valle d'Aosta, la quale ha ottenuto l'autonomia amministrativa e culturale dopo il secondo conflitto mondiale a seguito della pressione francese, ottenendo condizioni particolarmente vantaggiose per la propria popolazione locale, ma discutibili sotto l'aspetto giuridico. Per quanto riguarda le altre minoranze presenti sul territorio nazionale, invece, nulla è stato realmente intrapreso, per cui Occitani, Albanesi di antichissima permanenza, Greci, Rom o Catalani non hanno mai ottenuto riconoscimenti ufficiali e/o autonomie di alcun genere.

Ancora più complessa, e particolarmente imbarazzante, è la questione relativa alla situazione normativa inerente la presenza delle minoranze religiose. Se da un lato queste hanno ottenuto la parità giuridica nei confronti dello Stato come riconosciuto dalla stessa Costituzione Repubblicana (art.8), dall'altra scontano il peso che la Chiesa Cattolica possiede in ambito politico, a sua volta riconosciuto dall'articolo 7 della Costituzione del 1948, così come dal Concordato del 1986, grazie ai quali le sono state concesse privilegi in ambito educativo, finanziario e culturale.

Un quadro ambiguo quindi, disegnato a partire da esigenze di opportunità politica piuttosto che da una reale attenzione nei confronti della pluralità delle realtà presenti e della tutela dei diritti di tutti e del Diritto. Il risultato è una confusa realtà giuridica, fatta di competenze e di norme che violano l'uguaglianza giuridica, e a volte anche effettiva, dei cittadini. Ed è a partire da questo contesto e con questo patrimonio normativo che il nostro paese si è trovato a far fronte alla nuova situazione emersa dai grandi cambiamenti prodotti dai fenomeni migratori contemporanei e dai processi di globalizzazione.

A dire il vero queste situazioni contraddittorie non sono solo espressioni di un certo antico vizio italico, ma esprimono le difficoltà a cui lo Stato nazionale di origine ottocentesca si è trovato di fronte quando ha dovuto fare i conti da un lato con la propria realtà demografica e culturale, non certo omogenea, e, dall'altro, negli ultimi decenni, con i processi d'internazionalizzazione dell'economia. Lo Stato moderno infatti è venuto definendosi nel corso di diversi secoli grazie a molteplici fattori di carattere politico, come l'affermazione delle monarchie nazionali, e

successivamente economico, grazie alla nascita del capitalismo. Contestualmente, ha prodotto una mitologia di matrice romantica carica di identità linguistiche e culturali che di fatto esistono solo in parte e che hanno spesso provocato duri conflitti interni. Si pensi solo alla Spagna e alla Gran Bretagna, così come alla Francia e al Belgio. Nonostante ciò e malgrado le diverse risposte giuridiche e statuali intraprese per far fronte alle differenti situazioni (per esempio il federalismo nel paese iberico o il laicismo repubblicano ad oltranza in Francia), oggi la sfida della mondializzazione ha scombinato gli assetti faticosamente raggiunti, rimettendo in discussione i confini interni ed esterni ai paesi, rimescolando le carte demografiche, culturali e simboliche delle nazioni e ridisegnando le gerarchie sociali. Tutto ciò mettendo in evidenza l'insufficienza storica degli Stati contemporanei, sollecitando questi ultimi a ripensare i loro stessi principi di cittadinanza così come di spazialità politica e di identità nazionale.

Al momento attuale, purtroppo, a livello nazionale e comunitario, la risposta sul versante della tutela e dell'ampliamento della sfera dei diritti è ancora una volta debole e per molti versi preoccupante, mentre estremamente lenta sembra la capacità di costruire condizioni statuali post-nazionali. Negli ultimi vent'anni politiche di matrice liberista in ambito economico (che hanno intaccato l'universalità dei diritti sociali) si sono intrecciate con contraddittorie quanto severe leggi contro l'immigrazione<sup>3</sup> e con la produzione di norme profondamente differenti a seconda dell'appartenenza nazionale dei cittadini, minando alcuni tra i pilastri fondamentali dell'impianto politico della cultura liberale e democratica delle nostre società.

#### IMMIGRAZIONE E SOCIETÀ POST FORDISTA

Come accennato precedentemente, l'arrivo negli ultimi decenni di immigrati provenienti da altre nazioni ha profondamente modificato la situazione demografica del nostro paese. I nuovi arrivati stanno incidendo significativamente sul tessuto sociale, segnando visibilmente i caratteri stessi della popolazione, ridefinendo gli stessi termini della questione «multiculturale». Per citare il filosofo canadese Will Kymlicka<sup>4</sup>, il nostro paese è passato da una situazione (nel nostro caso essenzialmente negata) di «multinazionalità» a una (drammatizzata) di «polietnicità». La differenza sostanziale tra i due modelli è che nel secondo caso i «gruppi etnici» minoritari non sono avvertiti come elementi fondanti dello stato e della nazione e quindi considerati fondamentalmente come corpi estranei. Nonostante quest'ultima considerazione sia in se stessa discutibile, non vi sono dubbi che rispetto alle minoranze storiche di cui abbiamo parlato, la presenza di questi nuovi cittadini porta con sé tematiche di ordine sociale, politico e giuridico assolutamente nuove. E questo per diverse ragioni.

In primo luogo per una questione numerica. Al momento attuale, gli immigrati nel nostro paese rappresentano circa il 4% della popolazione complessiva, ma il fenomeno migratorio è certamente solo nella sua fase iniziale. Nel prossimo futuro la popolazione di origine «straniera» crescerà sensibilmente posizionandosi intorno al 10 % già nel giro di un paio di decenni e forse meno, con una costante tendenza ad aumentare. Condizione quest'ultima che corrisponde anche alla situazione degli altri paesi europei, molti dei quali con una storia di immigrazione ormai secolare, come la Francia, l'Inghilterra o la Germania, in cui i cittadini immigrati e/o nazionalizzati superano di gran lunga ormai il 15-20 % della popolazione complessiva.

In secondo luogo per il fatto che questi nuovi cittadini non si collocano in una ristretta area geografica formando piccole «patrie», ma si disperdono nei centri urbani, così come nelle provincie, mischiandosi agli autoctoni, creando realtà in se stesse plurali ed eterogenee. Inoltre gli immigrati non provengono da un solo paese, ma sono originari da un numero considerevole di nazioni e regioni di ogni parte del mondo. Si pensi solo alla situazione della città di Torino, che accoglie cittadini appartenenti a oltre 130 comunità diverse. Lo stesso vale per altre metropoli come Roma o Milano.

---

<sup>3</sup> Per effetto delle leggi restrittive volute dall'Ue, negli ultimi dieci anni sono circa diecimila gli immigrati annegati nel Mediterraneo a causa delle disperate condizioni di trasporto nel tentativo di entrare nel territorio dell'Unione Europea.

<sup>4</sup> Cfr. W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

In terzo luogo perché spesso le differenze culturali degli immigrati rispetto ai nativi sono molto marcate, almeno in una prima fase. Le conseguenze possono essere chiusure reciproche, creando con estrema facilità ostacoli e barriere mentali, e a volte anche fisiche, alla comunicazione e al rapporto reciproco; meccanismi che aprono con estrema facilità la strada alla discriminazione e alla segregazione dei gruppi più deboli.

In quarto luogo per il fatto che questi uomini e queste donne portano con sé un bagaglio valoriale e culturale che nella nuova realtà entra in conflitto, a volte scontrandosi con durezza, con quello del paese di accogliimento e/o con quello del paese d'origine, producendo tensioni interne agli stessi soggetti migranti e all'interno della società nel suo insieme. Si immagini solo l'impatto che spesso hanno le nuove condizioni di vita su molte donne che si liberano dal peso della tradizione, o ancora del conflitto tra la generazione che ha affrontato il viaggio migratorio e quella successiva che non si riconosce più nei modelli e nei valori dei genitori.

In quinto luogo perché gli immigrati sono, nel complesso, la parte più debole della società, con minori diritti, spesso bisognosi di assistenza sia materiale che psicologica, ma considerati, anche giuridicamente nel nostro paese, solo come forza lavoro ospite, creando in tal modo un'autentica questione sociale.

A questo proposito, significativa nella sua carica umana è la riflessione dello scrittore svizzero Max Fischer che, facendo riferimento agli immigrati che si trasferivano nel suo paese negli anni Sessanta, scriveva «cercavano braccia per le nostre imprese, abbiamo invece trovato uomini», condensando, in tal modo, tutta la complessità del fenomeno con il suo carico di problemi, di pregiudizi, di contraddizioni, ma anche di rivendicazioni di giustizia. E la nostra riflessione non può che partire da questo punto.

L'attuale fenomeno migratorio, espressione della globalizzazione nella sua «nuda vita»<sup>5</sup>, si inserisce in un contesto storico caratterizzato da profonde trasformazioni economiche sociali che stanno rimodellando l'organizzazione complessiva delle società industriali sottoponendo a fortissime tensioni le relazioni internazionali, così come le identità dei soggetti, aprendo prospettive culturali, sociali e politiche inedite. Tali fenomeni sono una vera sfida alla tenuta delle nostre democrazie e dei nostri sistemi di convivenza.

La società fordista, fatta di grandi agglomerati industriali, si caratterizzava per la sua capacità di produrre coesione sociale attraverso il lavoro e la rappresentazione sociale e politica dello stesso. Sindacati e partiti di massa, quartieri omogenei e identificazione di classe creavano e garantivano, certamente non senza conflitti interni ed esterni, socialità, partecipazione politica, aggregazione e riconoscimento. L'esaurirsi di questo modello ha aperto la strada a una società frammentata, segmentata, individualista, dal lavoro diffuso, spesso precario, con la produzione di una pluralità di appartenenze differenti, a volte fluide e superficiali, sicuramente instabili, in cui la coesione sociale è in se stessa un problema che richiede un lavoro consapevole di ritessitura tra soggettività diverse e di costante negoziazione collettiva. Ed è in questo contesto che si è inserita l'attuale ondata migratoria, effetto e risultato della fine del modello sociale novecentesco, complicando e complessificando il quadro d'insieme, così come la questione sociale e della convivenza civile.

In molti paesi, tra cui il nostro, la fine della grande industria, da un lato ha infatti favorito una estesa diffusione della piccola impresa fortemente concorrenziale fatta di lavoro precario, flessibile, e di una articolata economia informale; dall'altra ha contribuito a produrre una profonda crisi dello stato sociale che non è più in grado di rispondere alle nuove esigenze della popolazione, in particolare nel settore della cura alla persona, proprio nel momento in cui la società tende verso un generale invecchiamento. Tutto ciò ha avuto l'effetto, tra i tanti, di attirare lavoratori provenienti dai paesi poveri dell'area del Mediterraneo e non solo, disposti a lavorare in condizioni difficili che hanno indirettamente contribuito a modificare profondamente la struttura del mondo del lavoro. Lavoratori stranieri hanno riempito le aziende del nord-est, e non solo, occupato settori dell'assistenza domiciliare, riempito ambiti di attività dequalificata dell'edilizia e buona parte del comparto della

---

<sup>5</sup> Cfr. i saggi di G. Agamben *Homo sacer*, Torino, Einaudi, 1995 e *Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

mano d'opera agricola. Il risultato è stato che, nel giro di un decennio, quartieri interi di tante città si sono popolate di abitanti provenienti da tutto il mondo, portando con sé colori, odori e usanze spesso molto distanti da quelle dei locali. E quasi sempre senza alcun reale coordinamento politico o amministrativo, bensì in forma anarchica e spontanea, con costi umani da parte degli immigrati a volte molto alti, spesso con forti tensioni con i locali, ma con un grosso sforzo da parte di associazioni ed enti a valenza socio assistenziale.

L'immigrazione quindi non è un fenomeno legato solo alla pressione demografica delle nazioni di provenienza, come spesso si afferma, ma è anche, e forse soprattutto, l'effetto dei cambiamenti socioeconomici dei paesi di accoglienza che sono alla ricerca di lavoratori a basso costo, disposti a lavorare a condizioni che gli autoctoni reputano non accettabili. Il «problema immigrazione», così spesso gridato, nasce quindi non tanto per cause legate a insondabili ragioni di convivenza etnica, o da paventate «invasioni», bensì dal fatto che le società d'arrivo non sono in grado di gestire questa nuova situazione sotto l'aspetto sociale e umano, perché non sono capaci di favorire processi di integrazione che non siano di pura subalternità sociale e infine perché la cultura dominante è quella della mercificazione in cui non vi è spazio per la socialità condivisa.

È evidente che in un tale contesto sociale e produttivo i processi di integrazione dei nuovi cittadini diventano più complessi rispetto alle già difficili precedenti ondate migratorie che hanno caratterizzato il Novecento nei paesi del nord Europa. In quelle realtà lo straniero veniva a collocarsi in settori trainanti e quindi protetti del sistema produttivo, il quale, oltre tutto, era in una fase espansiva, contemporaneamente supportato da uno stato che diventava sempre più «sociale». Si aggiunga inoltre che l'attuale congiuntura storica, a causa di precise scelte politiche neoliberali, è caratterizzata da una scarsità di risorse disponibili per la redistribuzione sociale della ricchezza, così come da una forte anomia prodotta dai processi economici in atto, dal calo demografico dei paesi di accoglimento e dall'esaurimento dei grandi affreschi emancipativi del Novecento, e il quadro che emerge, già di per sé difficile, si mostra in tutta la sua complessità.

### L'INTRECCIO SOCIO CULTURALE

Interessante è notare, a questo punto dell'analisi, che le società postfordiste, così segnate dalla segmentazione sociale e produttiva, producono inoltre una pluralità di identità e di appartenenze, al punto che le questioni di ordine sociale si vengono a intersecare sempre più con quelle di carattere culturale attraverso modalità che la differenziano profondamente dal passato. Il politeismo dei valori, di cui Max Weber ebbe a parlare<sup>6</sup>, è oggi un dato di fatto, anche se con caratteristiche in buona parte differenti da come le aveva immaginate il grande sociologo tedesco.

Fino a gli anni Settanta del Novecento, le questioni sociali erano sostanzialmente separate da quelle culturali; la stessa immigrazione era intesa come un fattore congiunturale e il dibattito politico era centrato, essenzialmente, su temi di ordine socioeconomico. Le stesse rivendicazioni nazionali si collocavano all'interno di una prospettiva che poco aveva a che fare con la dimensione «etnico-culturale», quanto piuttosto con quella sociopolitica. Furono l'insieme delle successive trasformazioni economico-sociali prodotte contemporaneamente dalla crisi industriale di cui abbiamo accennato, dall'esaurimento dei progetti emancipativi, dal fallimento dei movimenti nazionalistici «progressisti», dalla stabilizzazione dei nuovi arrivati nei paesi d'accoglimento in un contesto di disoccupazione di massa, assieme ai nuovi movimenti sociali dei tardi anni Sessanta, a favorire la nascita di nuove soggettività e le rivendicazioni di carattere identitario. Rispetto a questi ultimi movimenti si pensi alla severa contestazione nei confronti dell'omogeneità culturale delle nazioni e della neutralità della politica da parte degli Afroamericani che rivendicavano le loro radici in contrapposizione ai bianchi *WASP*, o delle femministe e degli omosessuali, che contestavano la «naturale» supremazia del maschio e nel secondo caso degli eterosessuali, o ancora degli anticolonialisti, che affermavano identità «altre» come la *negritude*<sup>7</sup> contro l'universalismo dei

<sup>6</sup> Cfr. M. Weber, *Economia e società*, Ivrea, La Comunità, 1995

<sup>7</sup> Categoria proposta dal poeta della Martinica francese Amis Césaire e ripresa da Leopold Sengor, primo presidente del Senegal indipendente.

bianchi. Erano, questi, tutti movimenti caratterizzati dalla rivendicazione a favore della loro «diversità» non facilmente riconducibili alla contrapposizione capitale–lavoro. Al loro interno alcuni presentavano identità aperte e favorivano il dialogo, altri esaltavano la loro esclusività dando vita a «ghetti» culturali e identitari. Per cui, malgrado la positiva novità che molti di questi temi introdussero nel dibattito teorico e nella pratica sociale, problematizzando il pensiero democratico, alcune tendenze più radicali hanno finito per rigettare ogni forma di universalismo rivendicando spazi separati per le loro diverse «differenze». Questo è successo con alcune varianti del mondo femminista come dei gruppi di omosessuali e regionalisti, così come per alcuni movimenti d’immigrati, spingendo le società a pericolose forme di frammentarismo «comunitarista».

Interessante è osservare quindi che, per ragioni diverse e attraverso percorsi indipendenti uno dall’altro, il «culturale» ha fatto pieno ingresso nel pensiero politico e nelle nostre società, nello stesso momento in cui queste ultime credevano, in una prospettiva ingenuamente evoluzionistica, che questi temi fossero residui del passato, espressione di una superata socialità «organica» da parte di una socialità «meccanica»<sup>8</sup>. Le nostre società infatti si stanno fortemente «culturalizzando» proprio nei loro comportamenti pubblici e politici, al punto che più esse tendono verso una dimensione postmoderna e più acquista peso la costruzione e a volte l’invenzione delle tradizioni e delle identità sia soggettive che collettive. Si pensi ad esempio a fenomeni come la Lega in Italia o al movimento di Haider in Austria, così come alla costruzione delle «piccole patrie» nel cuore del nostro continente, o ancora alle «pulizie etniche», a volte tollerate o legittimate dalla stessa comunità internazionale.

Non più classi sociali compatte in lotta contro il capitale o per la redistribuzione della ricchezza prodotta, non più solide identità collettive di ordine culturale, politico o religioso, come avveniva nel corso dei grandi conflitti novecenteschi, ma moltitudini e frammenti in conflitto tra loro in cui affermazioni identitarie si mescolano a rivendicazioni di equità sociale, ansie per il futuro si trasformano in inquietudini xenofobe, soggettività individuali e collettive confliggono in un’arena politica sempre più competitiva. Per cui, fenomeni come la disoccupazione di massa, o la crisi dello stato assistenziale aprono la strada a contrapposizione tra nativi e immigrati, in cui i primi individuano nel nuovo arrivato la causa del disagio, mentre nel secondo provocano il bisogno di riconoscimento e di affermazione sociale anche attraverso chiusure identitarie. È evidente che in questo contesto è sempre più difficile comprendere dove comincia il fattore culturale e dove quello sociale; l’appartenenza ad un gruppo e a un mondo riconosciuto di valori, condizioni naturali dell’essere umano, in situazioni difficili, diventano facilmente strumenti di lotta politica e di affermazione sociale, così come di esclusione e marginalizzazione. La stessa categoria dell’«integrazione» in questo nuovo contesto, suggerisce il sociologo francese Michel Wieviorka<sup>9</sup>, dev’essere problematizzata. Non si tratta più di essere «dentro» o «fuori» da una determinata struttura sociale; oggi le persone che sono «dentro» o che lottano per entrare producono e fabbricano differenze che entrano a far gioco nel complesso sistema delle relazioni umane e sociali segnate dalla diseguaglianza.

Sia ben chiaro, non si intende dire che dietro i processi di «culturalizzazione» delle nostre società si celino, in verità, solo questioni di carattere sociale. In tal modo non si farebbe altro che mistificare i processi in atto. Non si vuole neanche contestare il valore positivo della crescente autoconsapevolezza dei soggetti nella loro specificità culturale e storica. Ciò che preoccupa è l’«essenzializzazione» di questi fattori e il loro uso pubblico nell’arena politica sia da parte dei portatori di tali «differenze» che da parte di coloro i quali le utilizzano al fine di escludere e discriminare gruppi umani più deboli.

Quello che si vuol affermare è che i processi economico-sociali e quelli culturali si intrecciano e si accavallano tra loro, per cui discriminazioni sociali diventano culturali, così come il contrario, mettendo in moto un meccanismo che in molti casi diventa perverso al punto di dar vita a nuove forme di razzismo e di esclusione. Allo stesso modo però questo legame tra la dimensione sociale e

<sup>8</sup> Concetti proposti da Emile Durkheim nel suo saggio *La divisione sociale del lavoro* del 1893.

<sup>9</sup> Cfr. l’intervista a Michel Wieviorka in «Una città», 93 (2001).

quella culturale può essere la condizione per nuove forme di convivenza e socialità diversificando e arricchendo la struttura sociale e problematizzando il pensiero e la pratica politica. Tutto dipende dalle scelte collettive che vengono intraprese e da quali azioni vengono messe in atto per rispondere a tale produzione delle differenze.

A questo proposito non si può evitare di esaminare il ruolo giocato dai *mass media* e dalla politica, che in queste vicende hanno avuto un peso significativo e a volte inquietante nel formare e condizionare l'immaginario collettivo in riferimento al fenomeno migratorio, producendo lo stereotipo dell'«altro», della sua «natura» e della sua «cultura». I primi alla ricerca del sensazionale e i secondi del facile e populistico consenso. Il risultato è stato duplice: da un lato la devastante costruzione del «diverso» attraverso campagne allarmistiche e severe, quanto inutili, leggi contro l'immigrazione, che hanno trasformato l'immigrato in un potenziale delinquente e un pericolo per la comunità di accoglimento; dall'altro la legittimazione delle contrapposizioni tra «nativi» e «stranieri» a partire da immaginarie incompatibili alterità culturali.

Infatti, sin dai primi anni Novanta del secolo scorso l'arrivo di migranti sulle coste italiane è stato descritto con toni apocalittici dai giornalisti di ogni tendenza politica, che hanno amplificato e fomentato la spontanea preoccupazione dei cittadini contribuendo a creare un clima di panico collettivo. A ciò hanno fatto poi eco settori del mondo politico che, in parte cavalcando e in parte anticipando gli umori di ampi settori della cittadinanza, ha inasprito sempre più le condizioni per l'ingresso dei migranti nel nostro paese e nell'Unione europea. Il risultato è stata una stigmatizzazione dell'emigrato stesso e la riduzione della questione migratoria ad un problema di sicurezza e legalità da gestire con il pugno di ferro. A ciò ha corrisposto un crescendo di contrapposizioni e di criminalizzazioni, così come un vero, quanto taciuto, disastro umanitario nel Mar Mediterraneo, tomba senza nome di migliaia di immigrati. Il sociologo genovese Alessandro Dal Lago a questo proposito ha coniato il termine di «non persone» per definire la condizione dell'immigrato privo dei più elementari diritti, cancellato nella sua identità e ridotto a scarto da espellere al più presto<sup>10</sup>. Clandestino, pirata che opera in vista della disgregazione dell'ordine sociale. Il filosofo politico torinese Ermanno Vitale, sostenitore di un «diritto all'immigrazione», a sua volta ha parlato del migrante come del nuovo *hostis* delle nostre società stanziali, ottimo capro espiatorio delle difficoltà della attuale fase storica<sup>11</sup>. Deriva inquietante delle nostre culture democratiche.

## IL RAZZISMO RINASCENTE

Paradossalmente quindi, come già accennato, le nostre società globalizzate sembrano avere maggiori difficoltà ad accogliere socialmente, simbolicamente ed economicamente i nuovi cittadini, al punto che nel nuovo contesto postfordista è proprio il razzismo a riemergere, questa volta dall'accento differenzialista e culturalista piuttosto che biologicista e sostenuto dalle plurime costruzioni identitarie.

A differenza di ciò che si pensa, infatti, la xenofobia e il razzismo non sono dei retaggi del passato che periodicamente riemergono a causa di marginali quanto violente frange estreme. Al contrario, queste categorie, per molti versi prepolitiche, profondamente radicate nel senso comune e nei pregiudizi collettivi, si affermano proprio nella società postindustriale in cui forme contraddittorie di individualismo esasperato e chiusura identitaria si rafforzano a vicenda. Come afferma sempre il sociologo Michel Wievorka, il razzismo non può essere ricondotto solo alle sue forme storicamente più appariscenti come la segregazione dei neri o lo sterminio degli ebrei, esaurite le quali il fenomeno avrebbe perso di rilevanza. Il razzismo è invece quel processo sociale, politico e culturale prodotto dalla «discriminazione» dall'«interiorizzazione» e dalla «esclusione» dell'altro considerato non pienamente degno di «umanità», che si manifesta in comportamenti e in giudizi che lentamente si confermano e consolidano socialmente e a volte anche istituzionalmente. In tal modo, spiega Wievorka, attraverso l'inferiorizzazione viene assicurata l'ineguaglianza tra i cittadini, mentre

<sup>10</sup> Cfr. A. Dal Lago, *Non persone*, Milano, Feltrinelli, 1999.

<sup>11</sup> Cfr. E. Vitale, *Jus Migranti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

grazie alla differenziazione si tende a emarginare un determinato gruppo e, in alcuni casi, a espellerlo dalla società<sup>12</sup>. Questo fenomeno oggi, afferma ancora lo studioso francese, si manifesta attraverso processi di stigmatizzazione e di rigetto «culturale» piuttosto che «biologico», e attraverso la costruzione sociale del «diverso». Ciò avviene quando il comportamento di un determinato soggetto viene «etnicizzato» e «culturalizzato» e quindi connotato quale espressione di una particolare popolazione considerata incompatibile con una determinata convivenza sociale. Il risultato è la gerarchizzazione degli individui ordinati secondo la loro appartenenza a diversi gruppi umani immaginati omogenei al loro interno. È evidente che in questo quadro le differenti appartenenze vengono accentuate ed «essenzializzate» rendendole tra loro incompatibili, provocando un circolo vizioso in cui esclusione sociale, discriminazione razziale e affermazione identitaria si richiamano reciprocamente. Nella nostra società post moderna, sostiene ancora Weivorka, la stessa affermazione del diritto del singolo ad autoaffermarsi porta a costruire discriminazioni nel momento in cui si scelgono, per esempio, scuole private o qualificate per far studiare i propri figli, lasciando ai meno fortunati le altre istituzioni scolastiche che così facendo si dequalificano, al punto che l'insuccesso scolastico, il degrado e la demotivazione dei docenti si autoalimentano, marginalizzando e stigmatizzando coloro i quali le frequentano. Allo stesso modo, politiche neoliberiste di privatizzazione dei servizi e di riduzione del *welfare* causano migliori offerte per i ceti benestanti e decadimento per gli altri, tra cui molti appartenenti a comunità straniere già di per se socialmente precarie, che vengono in tal modo poste ai margini. Insomma l'affermazione sociale di determinati gruppi sociali forti, o che si ritengono tali, agiscono in modo da dissociarsi da altri più poveri creando fratture nel tessuto collettivo che vengono legittimate attraverso affermazioni culturali che alimentano a loro volta il meccanismo di discriminazione. Tutto ciò evidentemente favorisce le chiusure reciproche che con estrema facilità diventano contrapposizioni «etniche», accentuando inoltre i conflitti all'interno delle fasce deboli della popolazione in competizione per le scarse risorse disponibili. Per cui alla lotta per la redistribuzione sociale si sostituisce il conflitto tra poveri, tra nativi e migranti, tra bianchi e neri, tra «europei» e stranieri.

A conclusione di questa parte del nostro ragionamento in cui abbiamo cercato di leggere l'intreccio economico-politico e sociale che sottende i fenomeni identitari, sembra ormai abbastanza chiaro l'impossibilità di studiare i processi genericamente definiti «multiculturali» senza legarli ai contesti in cui si manifestano. Il non aver colto fino in fondo questo rapporto e non averlo problematizzato è forse il principale limite delle visioni «culturaliste» contemporanee in tutte le loro forme. Argomento che esamineremo nel prossimo paragrafo.

Il far dialogare i vari aspetti della questione senza confondere la pluralità con l'incompatibilità, l'ingiustizia sociale con le differenze culturali, il diritto alla differenza con l'abbandono dei principi universalistici e dell'uguaglianza sociale, sono le condizioni concettuali indispensabili per far fronte alle sfide delle società «pluriculturali». Certamente queste considerazioni portano a ripensare le categorie politiche della modernità, ma non per abbandonarle, ma per ampliarle in una prospettiva che non può che essere «cosmopolita»<sup>13</sup>. Nella direzione cioè di un'estensione postnazionale delle stesse al fine di poter abbracciare i processi in atto con le sue nuove soggettività sociali e culturali.

## I COMUNITARISMI

In ambito teorico, questi processi di differenzializzazione etnico-culturale sono invece giustificati e rivendicati dagli intellettuali della nuova destra di matrice francese quale condizione antropologica fondamentale affinché sia possibile l'esistenza di una dimensione sociale. Il più noto esponente è certamente Alain De Benoist<sup>14</sup> che ha dato vita al gruppo *Cercle de Horgole*. Secondo questo autore, alla base delle difficoltà del mondo contemporaneo vi sarebbe, appunto, la perdita delle

<sup>12</sup> Cfr. M. Wievorka, *Lo spazio del razzismo*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

<sup>13</sup> Cfr. U. Beck, *La società cosmopolita*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>14</sup> Particolarmente interessante a questo proposito è il testo di Francesco Germinario *La caduta degli dei: Alain de Benoist e la cultura della nouvelle droit*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.



identità culturali da parte delle diverse «civiltà» a causa dell'espansione universale dell'economia e dell'individualismo di matrice illuminista. Il ritorno alle tradizioni e la difesa della propria specificità etnico-culturali sono gli unici antidoti al nichilismo dominante. Evidentemente questa prospettiva rigetta la democrazia e i valori universali quali fattori di disgregazione sociale e rivendica il recupero della comunità quale luogo fondamentale dell'identità umana, che nel nostro caso sarebbe la civiltà europea di matrice greco-romana e cristiana. A partire da queste premesse è conseguente il fatto che ogni contaminazione con culture altre è un pericolo per la autenticità della propria, per cui è indispensabile difenderla da ogni ibridazione. Non si tratta quindi di tutelare minoranze «etniche» bensì di affermare in modo totalizzante l'unità e la coerenza di ciascuna cultura e di lottare per la sua conservazione. Il fascismo, a partire da questo approccio, è solo dietro l'angolo.

In una prospettiva politica profondamente diversa, caratterizzata dal tentativo di coniugare il liberalismo con le rivendicazioni «culturaliste», altri autori hanno voluto riconoscere validità ad un approccio che potremmo definire «multicomunitario». Non certo l'ipostatizzazione delle culture come nel caso della *nouvelle droit*, ma il riconoscimento di molteplici comunità umane, portatrici di diritti sociali e giuridici, in contesti multiculturali. Tra gli intellettuali più significativi vorremmo citare i canadesi Charles Taylor<sup>15</sup> e Will Kymlicka<sup>16</sup>, e l'americano Michael Walzer<sup>17</sup>. Nonostante le differenze concettuali, in comune hanno la convinzione che alla base di ogni individuo vi sia qualcosa come un «radicamento» senza il quale non esisterebbe neanche il soggetto singolare. Questo elemento «sovrastrutturale» è definibile in termini culturali quali la lingua, le abitudini i costumi che devono essere riconosciuti non solamente in termini sociologici ma anche normativi. Secondo il loro punto di vista, le società liberali devono quindi ampliare il loro ambito di tutela giuridico: affianco ai diritti individuali si devono prevedere spazi di riconoscimento normativo anche alle dimensioni culturali delle minoranze. Evidentemente questo ultimo passaggio apre la porta per la legittimazione al riconoscimento, in forme diverse da autore ad autore, di soggetti di diritto collettivo affianco a soggetti individuali.

Secondo il nostro parere, i pericoli per la tenuta democratica insiti in questo approccio sono notevoli nel momento in cui non si comprende in cosa si dovrebbe configurare un tale diritto e di quale natura dovrebbe essere. Cosa si dovrebbe «normare»? Un costume, una tradizione, una religione? Allo stesso modo non è chiaro che cosa sia esattamente un «contesto culturale» e che cosa voglia dire appartenervi. Essere di religione musulmana vuol dire essere automaticamente collocato all'interno della comunità? Ma chi lo decide? E se un individuo vuole rimanere islamico ma non si riconosce nella comunità cosa succede? Quante comunità della stessa religione sono riconosciute? Evidentemente se ci inoltriamo in queste riflessioni non possiamo che allontanarci da una visione liberale dello Stato, mettendo in discussione una delle più significative conquiste della cultura moderna: l'unicità della giurisdizione. Avremmo infatti regole differenti per ciascuna comunità, qualcosa di simile a ciò che avveniva con i *Millet* nel periodo ottomano.

Non è chiaro inoltre come si potrebbe assicurare la tutela dei diritti dei singoli all'interno di una tale prospettiva differenzialista. Molte tradizioni infatti rivendicano il dovere alla sottomissione e spesso violano i più elementari diritti dell'uomo. Come ci si dovrebbe comportare in questi contesti? Come garantire il diritto alla autonomia individuale? Come assicurare il diritto a voler uscire da una comunità o a costruirsi un'identità personale risultato della mescolanza di diverse tradizioni? Non meno problematico è poi la rivendicazione alla secessione, quale risultato ultimo del diritto alla separazione. Fino a dove ci si deve inoltrare nel riconoscere il diritto alla differenza e chi decide questo limite? Come si vede, questi approcci teorici finiscono in un ginepraio che rischia di svuotare dall'interno proprio il sistema liberale e democratico fondato sull'universalità del diritto e sulla centralità e autonomia del singolo. La strada da intraprendere è un'altra e deve puntare sull'ampliamento del concetto di cittadinanza in una prospettiva cosmopolita, rilanciando la critica

<sup>15</sup> Cfr. J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998.

<sup>16</sup> Cfr. W. Kymlicka, *La cittadinanza*, cit.

<sup>17</sup> Cfr. M. Walzer, *Sulla tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

all'ingiustizia sociale e alle politiche liberiste, promuovendo il dialogo e il reciproco confronto tra individui e culture.

Purtroppo, però, il pensiero differenzialista ha spesso preso piede anche all'interno dei movimenti antirazzisti un po' in tutto il mondo. Per molti di questi soggetti combattere la discriminazione vuol dire sostenere scuole separate, parlare la propria lingua, praticare le proprie tradizioni culturali, in una parola lottare a favore dei diritti dei gruppi e non degli individui. In questa prospettiva è l'idea di cultura comune e condivisa attraverso il dialogo e la negoziazione che viene meno, per cui la società tende a definirsi attraverso una cultura dominante e da una serie di culture minoritarie che si creano la propria nicchia, autoghettizzandosi. In tal modo insomma si dà vita ad una strutturazione della società in gruppi autonomi e omogenei, ognuno con i propri diritti particolari. Porta aperta a forme postmoderne di *apartheid*.

Alla base di queste visioni vi è un presupposto teorico errato, derivato da una cattiva conoscenza dell'antropologia: la convinzione che le culture siano entità definibili e compatte, da cui deriva la necessità di preservarle e valorizzarle. Eppure le categorie antropologiche di cultura e di identità sono le più difficili da definire, al punto che in ambito disciplinare sono state ormai in gran parte abbandonate a favore di categorie più fluide e problematiche. Studiosi come Jean Loup Amselle<sup>18</sup> o Francesco Remotti<sup>19</sup> parlano infatti di «pensiero meticcio» e di culture come «ambito simbolico di significato» in costante processo di *bricolage* e di continua negoziazione tra i soggetti diversi in contesti dati. Insomma di dimensioni ben distanti dalla visione statica e omogenea, sempre uguale a se stessa che sembra emergere dalle visioni comunitariste. Ciò che l'antropologia vuole veicolare è una interpretazione secondo la quale le culture sono in continuo movimento e trasformazione grazie proprio agli infiniti contatti e scambi con le altre grazie al rapporto di comunicazione prodotto dagli uomini. La visione comunitarista, al contrario, in tutte le sue diverse connotazioni *liberal* o meno, ritiene che la società si formi attraverso l'interazione di gruppi e di culture concepite come entità meta sociali portatrici di una propria identità, in cui il singolo è solo una figura indiretta, risultato del processo di socializzazione prodotto dal gruppo di riferimento. In questo modo tutta la riflessione e la lotta plurisecolare a favore dell'autonomia dell'individuo e del suo diritto all'autoaffermazione viene meno.

Nella pratica politica, inoltre, queste azioni a favore delle comunità anziché sostenere i diritti di tutti, e principalmente dei soggetti appartenenti a comunità minoritarie, si trasformano in sostegno a favore di notabili che si autoproclamano tutori della tradizione. Nulla di più conservatore e distante dalla tutela dei soggetti portatori di tale cultura, e in special modo dei più deboli, come spesso sono le donne e i minori, che in tali contesti si vengono spesso a trovare in ruoli subordinati e marginali.

In questo senso, la rivendicazione a favore dell'uguaglianza sociale e l'emancipazione degli uomini viene a essere sostituita con la difesa di comunità immaginarie e ipostatizzate. Sia ben chiaro, non si tratta di negare il valore delle differenti tradizioni e valori presenti nella nostra società, al contrario. Si tratta invece di non essenzializzarle e non renderle le condizioni ultime della convivenza e dell'identità singolare e collettiva. Dietro i processi di affermazione identitaria si nascondono infinite questioni di ordine economico, sociale e politico, come abbiamo descritto in precedenza, che non possono essere considerate secondarie e che interagiscono con altri elementi di carattere culturale. Sembra quasi che vi sia stata un'inversione del paradigma marxista classico secondo cui l'unica cosa che realmente contava era l'economia, tutto il resto era sovrastruttura. Oggi i comunitaristi fanno lo stesso errore: la sovrastruttura diviene la dimensione ontologica del reale, mentre gli altri fattori sono puramente marginali.

Non si tratta di rigettare le rivendicazioni identitarie, che sono anche forme di affermazione sociale in contesti collettivi diseguali, ma di leggerne la complessità insita nel fenomeno al fine di problematizzarle, mettendone a fuoco la loro intrinseca duplicità: elemento di affermazione sociale di chiusura autoreferenziale. Non vi sono dubbi, per esempio, che la crescente identità musulmana

<sup>18</sup> Cfr. J. L. Amselle, *Il pensiero meticcio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>19</sup> Cfr. F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Si legga inoltre il breve quanto brillante saggio dello scrittore libanese Amis Maaluff, *L'Identità*, Milano, Bompiani, 1998.

riscontrabile tra i giovani nei quartieri di Parigi, di Berlino o di Londra, ha a che vedere più con le difficili condizioni sociali in cui vivono e alle discriminazioni che subiscono piuttosto che ad un *revival* religioso fine a se stesso. Non riflettere su queste situazioni rischia quindi di portare il pensiero e l'azione a sbagliare l'obiettivo al punto di operare contro l'integrazione, tendendo a scivolare nella direzione di una conferma dell'esclusione.

Piuttosto che puntare a favore di una prospettiva multiculturale sarebbe più importante rilanciare una riflessione sui temi della giustizia sociale in una prospettiva di cambiamento che rimetta in questioni gerarchie, scelte economiche e politiche nazionali quanto internazionali. Ciò che manca è un pensiero critico nei confronti del nostro sistema economico e politico dominante dove le frontiere non sono ormai altro che un crudele ostacolo per dividere e separare gli uomini, ma non le merci, dove le piccole patrie servono a mettere al lavoro tutta la società e mettere alla porta i problemi di distribuzione della ricchezza e non certamente a difendere le identità in pericolo, dove le leggi sull'immigrazione servono a garantire lavoro a basso costo e a favorire demagoghi populistici piuttosto che regolare civilmente un fenomeno ormai strutturale.

Un passo importante potrebbe essere la rivendicazione di una cittadinanza postnazionale e l'affermazione autentica dei diritti umani universali, al di là delle appartenenze statuali e culturali. In un mondo globale non si capisce infatti perché tutto debba essere globalizzato tranne che i diritti e la cittadinanza. È ovvio che dietro queste resistenze si celano i privilegi dei paesi ricchi che si vogliono tutelare di fronte alla miseria, questa sì globale. Ma è proprio questa situazione che dev'essere combattuta.

Si pensi a questo proposito alle polemiche intorno alla Convenzione per la Costituzione europea. Nonostante le grandi affermazioni di principio liberale e l'introduzione della doppia nazionalità (quella della propria nazione d'appartenenza e quella comunitaria, aprendo, forse, la strada a nuove battaglie per più coraggiose prospettive civiche), ha rischiato di trovare al suo interno formulazioni essenzialistiche sull'appartenenza europea, come è avvenuto nel caso del richiamo alle origini greco-romane ed ebraico-cristiane che alcuni rappresentanti nazionali volevano introdurre. Ancor più inquietante è il fatto che la Unione europea continui a considerare il fenomeno migratorio come problema di sicurezza e non come questione di politica mondiale e di diritti umani. La chiusura delle frontiere a questo riguardo sembra andare nella direzione di una nuova forma di «serrata» identitaria continentale ben distante da una prospettiva di espansione progressiva della sua cittadinanza. D'altronde siamo ancora lontani dal solo diritto di voto amministrativo agli immigrati e alla parità di diritti tra i membri delle nazioni dell'Ue, per cui i cittadini appartenenti agli ex-paesi socialisti non godono delle stesse tutele giuridiche degli altri.

Il futuro delle nostre democrazie si trova di fronte a un bivio: da un lato imboccare la strada della chiusura rispetto alle sfide che l'immigrazione con la sua carica di diversità porta con sé, limitando il fondamento universalistico insito nel suo «Dna», che, in epoche diverse, ha visto un costante processo di ampliamento della cittadinanza e di superamento di quelli che considerava le sue «frontiere», come è stato nel caso del riconoscimento dei diritti neri, delle donne, degli omosessuali<sup>20</sup>. Dall'altro, un rinnovamento della sfera pubblica attraverso un confronto serrato con la realtà globale nella sua dimensione costituita da individui e soggettività che dal basso costruiscono forme e istituzioni di mondializzazione e di cosmopolitismo nuove. Ciò richiede un'acquisizione sociale di competenze in se stesse complementari ma conflittuali, che hanno però il merito di evitare il rischio di rimanere incagliati nelle secche del comunitarismo identitario: da un lato la gestione «mobile» delle relazioni sociali caratterizzate da una molteplicità di differenze in termini politici, culturali e personali; dall'altra la capacità di operare a favore di processi «decostruttivi» delle identità in vista dell'incontro e del dialogo tra soggetti diversi ma in ultima istanza uguali.

---

<sup>20</sup> Il riferimento è rivolto ad alcune considerazioni sviluppate dal filosofo francese Etienne Balibar nel libro *Le frontiere della democrazia*, Roma, il manifesto libri, 1993.

Interessante a questo proposito è la riflessione del sociologo milanese, prematuramente scomparso, Alberto Melucci<sup>21</sup>, il quale ha sviluppato la nozione di «riflessività» nei confronti della questione culturale. Secondo la sua visione, tutte le nostre affermazioni e le nostre conoscenze sono sempre relative e vanno quindi contestualizzate. Ciò non vuol dire scivolare verso un assoluto relativismo secondo cui ogni affermazione ha uguale valore, ma riconoscere che esse dipendono da presupposti sociali e storici e che per tanto non sono mai neutre e «assolute». Vi sono, insomma, molti punti di vista, molteplici approcci, ma nessuno con valore ultimativo, ma neanche puramente relativo. Sono tutti portatori di verità e conoscenza, ma sempre contestualizzati in determinate dimensioni storiche. Ecco allora la necessità della auto riflessività e del confronto con l'«altro». Cogliere queste precondizioni evidentemente permette di meglio gestire i conflitti e cercare nuovi modi di comunicazione in cui differenza e reciprocità si trovano intrinsecamente legati. In questo senso Melucci può affermare che la riflessività, mettendo in luce la limitatezza di ogni cultura, sprona i soggetti ad una sorta di responsabilizzazione del loro ruolo e a una sorta di auto limitazione della propria definizione portandoli a riconoscere che gli altri ci mancano e sono indispensabili per formare la nostra stessa differenza.

È evidente che questa capacità di riflessività e di auto limitazione dovrebbe costituire uno degli assi centrali dell'educazione in una società come la nostra attraversata da pluralità culturali e identitarie. A questo proposito un'attenzione particolare dovrebbe essere assegnata alla scuola. Un costante confronto interculturale può garantire un significativo abbattimento dei pregiudizi e delle paure reciproche, così come una scuola pubblica e fondamentalmente laica, può assicurare reali processi di avvicinamento tra soggetti diversi e dar vita a esperienze di *bricolage* e di *metissage* culturale che sono alla base dello sviluppo delle società.

Dar vita a contesti di confronto pubblico e di «etica della comunicazione»<sup>22</sup> vuol dire infine dar spazio alla società civile nelle sue diverse componenti e costruire dal basso, attraverso le soggettività personali e collettive, quella socialità che il liberalismo economico e l'*elittismo* politico tendono a rimuovere.

Quale strada le nostre società intraprenderanno nel prossimo avvenire dipenderà dalle scelte che intenderanno darsi. Il contesto politico mondiale spinge verso prospettive per molti versi preoccupanti, in cui la contrapposizione e l'odio sembrano avere il sopravvento. Allo stesso tempo però la crescita di movimenti globali transnazionali portatori di valori universali democratici critici nei confronti della mondializzazione liberista fanno ben sperare. Non è molto, ma il sogno di un «altro mondo è possibile» è entrato a far parte del nostro panorama mondiale contemporaneo.

---

<sup>21</sup> Cfr. A. Melucci, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Milano, Il Saggiatore, 2000.

<sup>22</sup> Cfr. J. Habermas, *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 1998. Negli ultimi anni il filosofo tedesco ha rilanciato la sua nota teoria sull'etica del discorso proponendo di lavorare a favore di un dialogo tra la cultura laica di matrice illuministica con quella religiosa. Partendo dall'urgenza storica del momento in cui viviamo, egli ritiene che nel patrimonio di pensiero religioso si celano ambiti di riflessione ancora estremamente attuali che possono partecipare a quella costruzione dell'identità umana che devono essere accolti dal pensiero liberale e separati dai fondamentalismi fideistico. Naturalmente il confronto deve avvenire sempre all'interno di una cornice politico istituzionale liberal democratica e di ciò che egli ha definito come «patriottismo costituzionale». In Italia i suoi contributi su questi argomenti sono stati pubblicati in «Micro Mega», 1 (2002) e «Reset», 83 (2004).